

Frattanto la Scala ha provveduto all'unica eccezione presentando tra Natale e Capodanno « Leonora 40/45 », ma, per la verità, traendone abbondanti delusioni per sé e per gli autori dell'opera: il librettista Heinrich Strobel e il compositore Rolf Libermann.

Nella tradizione scaligera più recente rientra la sollecitudine particolare prestata agli autori d'oggi. Una volta accordato loro il privilegio di essere accolti nella più illustre cittadella del melodramma, le cure che essi vi ricevono non hanno nulla da invidiare a quelle che solitamente sono riservate ai loro più celebrati predecessori. Né le sorprese finiscono nello zelo con cui vengono soddisfatti i loro desideri artistici. Nei giorni che precedono la prima i prescelti finiscono difatti per dover convincersi, per straordinaria che sia la cosa, di essere al centro dell'interesse cittadino e accreditati per giunta di poter fornire il capolavoro instancabilmente atteso, la tanto sospirata rivelazione o, al minimo, l'oggetto di successo. Da ciò tanto maggiore è l'amarrezza del risveglio quanto la loro stessa creazione, una volta rappresentata, li restituisce da quella atmosfera miracolosa alla realtà di tutti i giorni, ossia alla solitudine vuoi elettiva vuoi spontanea che è loro compagna fedele. Tutto questo si è ripetuto puntualmente per il caso di cui si tratta. E si deve dire con più malignità del destino, con più colpevolezza di coloro che ne furono i provocatori, dato che la materia scenica e musicale di questo lavoro non

giustificavano né la trepidazione vigilante della vigilia né l'irritazione del poi.

Semiseria, come l'indica il sottotitolo, « Leonora 40/45 » oscilla tra i due poli dell'ironia e dell'apertura sentimentale senza affatto forzare le porte della situazione velleitaria in cui sorgono a vita effimera tante consorelle dell'operismo contemporaneo. Il libretto in cui Strobel ha affidato a un angelo in borghese di condurre a buon fine le peripezie di un'eroina che, nella cornice della guerra ultima, ripete a suo modo l'esempio di amore indefettibile dell'Eleonora beethoveniana, resta elusivo sia come *divertimento* che come *moralità* volta in chiave di favola. Quanto alla musica, il suo contributo discretissimo nei riguardi del giocoso e del satirico, assume un po' più di rilievo quando il sorriso si umanizza o del tutto scompare. Il compositore svizzero Libermann, recente acquisto degli ambienti musicali internazionali, vi rivela capacità liriche e anche drammatiche. E non è senza interesse il suo tentativo di piegare la tecnica dodecafonica ai modi di un linguaggio duttile, vario e relativamente semplice nelle sue cadenze espressive. Ma né i pregi della partitura, né la varietà di occasioni sceniche del testo danno luogo a cosa che traduca le molte intenzioni in una realtà artistica effettiva. Sicché questa gentile ma palliduccia « Leonora » è uscita dal collaudo della Scala come può accadere di una pianta artificiosamente cresciuta in serra quando si è voluto cedere alla tentazione scongiata di esporla fuori della finestra.

EMILIA ZANETTI

L'APPRODO DEI BIBLIOFILI

C'è qualche protesta, giustificatissima del resto, da parte dei nostri lettori, per ritardi nelle risposte o, addirittura, per la mancanza di evasione alle richieste.

Purtroppo, e la periodicità trimestrale e lo spazio assegnato, consentono soltanto una ristrettissima scelta e questa scelta dev'essere suggerita, logicamente, da due criteri dominanti: l'interesse per una larga cerchia di lettori, da una parte, e, dall'altra, il desiderio di evitare una delusione agli interpellanti; poiché, se è facile sperare in una

scoperta allettante, non è piacevole sentirsi dire, sia pure con bel garbo, che ci si è del tutto illusi.

Dopo questa precisazione, mi fa piacere di aprire la rassegna con una buona notizia per il signor A. V. di Novi.

Questo signore ha in casa il più bel libro illustrato italiano del Settecento, intorno al quale è l'ammirazione concorde di tutti i bibliofili e di tutti i bibliografi. Si tratta della *Gerusalemme Liberata* del Tasso, con le figure di Giambattista Piazzetta, edita in



Venezia, nel 1745, da Giambattista Albrizzi.

Il biografo del Tasso, l'abate Serassi, afferma che « questa è, se non la più bella, certo la più magnifica edizione che ci sia della Gerusalemme »; il catalogo della celebre vendita Crevenna la definisce « édition magnifique et ornée de figures, vignettes et culs-de-lampe en taille-douce très bien exécutés, qui la rendent à juste titre fort estimable et recherchée ».

Effettivamente, però, le edizioni che possono essere descritte con questi dati generici, sono due e l'una si distingue dall'altra esclusivamente dalle tavole incise, o, per esser più precisi, dalle cornici che inquadrano le grandi incisioni a piena pagina. Una edizione, infatti, reca, incastonate nelle cornici, dediche a illustri personaggi e stemmi nobiliari; mentre, nell'altra, trovansi riportati versi della Gerusalemme, relativi alla figura.

Sulla priorità dell'una sull'altra i pareri non sono sempre concordi: chi ritiene edizione prima e originale quella con gli stemmi e le dediche, attribuendo alla seconda, come il Gamba, perfino la qualifica di contraffazione; altri invece sposta le parti mettendo in primo piano quella con i versi.

Quest'ultima opinione è la meno diffusa, ma non si spaventi, il nostro lettore, anche se il suo esemplare fosse di questo tipo; la

valutazione differisce generalmente di cifra trascurabile e fra le quaranta e le ottantamila lire, alle quali ho potuto vederne esemplari in cataloghi relativamente recenti, possono starci benissimo e l'edizione con dediche e l'edizione con versi.

Comunque dalla sua descrizione e dalle misure che mi fornisce, posso dedurre che si tratta di un ottimo esemplare, molto marginoso e assai ben rilegato, ciò che può spostare l'eventuale valutazione più verso l'alto che verso il basso.

Siamo ben lontani, « come valore bibliografico e diciamo commerciale », per usare le stesse parole del signor U. E. di Carrara, dalla Gerusalemme del Piazzetta, ma anche L'Orlando Furioso, inventato e inciso all'acquaforte in cento rami da Bartolomeo Pinelli, romano, da lui posseduto, è opera tutt'altro che disprezzabile.

Il primo bibliografo dell'Ariosto, il Guidi, non aveva voluto accoglierla fra le edizioni del poema, perché mancante del testo, ma gli ultimi, e ben più autorevoli, bibliografi, Agnelli e Ravegnani, sono giustamente insorti contro questa omissione, affermando che l'opera « non può mancare in una biblioteca ariosteica, inquantoché forma essa, attraverso le cento incisioni del Pinelli, una vera e propria edizione del Furioso ».

Le quotazioni delle opere del Pinelli hanno sbalzi considerevoli a seconda delle simpatie godute dal pittore romano, ma l'Orlando è, fra le sue opere d'incisione, una delle meno comuni.

Il dott. ing. A. C. di Livorno, possiede un libro rarissimo e che potrebbe avere un considerevole valore se non fosse, disgraziatamente, mutilo di una pagina.

Si tratta della Ragione di adoprare l'armi si da offesa, come da difesa, con un trattato dell'inganno, e con un modo di esercitarsi da se stesso per acquistare forza, giudizio e prestezza di Giacomo Grassi, stampato in Venezia, da Giordano Ziletti, nel 1570.

Il Grassi, come lui stesso precisa nella sottoscrizione dell'epistola dedicatoria, era modenese, e fu maestro d'armi a Treviso; a molti signori di quella città è infatti dedicato il suo libro, del quale, apparentemente, fu impressa questa sola edizione.

Tutto qui quanto è dato conoscere della vita dell'autore e a questa sola fonte ha potuto attingere anche il Tiraboschi nella sua Biblioteca Modenese.

Il Gelli, peraltro, dal riscontro di più esemplari, ha rivelato l'esistenza di due tipi del ritratto dell'autore, ciò che gli ha fatto formulare due ipotesi: o l'esistenza di un doppio ritratto, o la possibilità di ristampe, senza mutamento di data, ma in epoche successive. Comunque il trattato segnò un sicuro progresso nella scherma italiana ed è ritenuto, se non superiore, almeno all'altezza del Marozzo e dell'Agrippa.

Fu tradotto in francese nel 1573 dal gentiluomo provenzale Henry de Saint Didier, che dedicò la sua versione a Carlo IX, e in inglese nel 1594.

Il signor G. V. di Venezia ha scovato in casa propria un libretto che avrebbe potuto considerarsi una deliziosa *trouvaille*, se fosse stato completo. Il signor V. ha avuto questo sospetto, ed è più che giustificato, perché, effettivamente, il volumetto si compone di 54 carte, più due bianche in fine.

Ma interesserà certo a tutti i lettori di sapere che il libretto in parola contiene la *Piovana, comedia, ovvero Noella del Tasco di Ruzante*, stampata in Vinegia, appresso Gabriel Giolito de' Ferrari, nel 1548 ed è la prima opera del Ruzante apparsa per le stampe.

Angelo Beolco, nobile padovano soprannominato Ruzante, aveva divertito, in vita, i suoi concittadini satirizzando i costumi del suo tempo, nel dialetto del contado padovano, ed era morto nel 1542, a soli quarant'anni, senz'aver mai dato alle stampe nessuna cosa sua.

Fu probabilmente Luigi Cornaro, autore della *Vita sobria*, e al quale è dedicata l'edizione della *Piovana*, che propose al

Giolito la pubblicazione delle opere del Ruzante, del quale il Cornaro, in un lungo soggiorno padovano, era diventato amico e ammiratore, nonché patrono e fautore delle opere di lui.

Il Giolito, nella sua epistola dedicatoria, in data 20 febbraio 1548, fa ampio elogio, non soltanto della commedia, ma anche del dialetto padovano come mezzo di espressione efficace, vivo, piacevole, pieno di arguzia, tanto da non temere il confronto con la lingua toscana e la latina.

L'entusiasmo iniziale del Giolito, che il 3 settembre 1550 aveva chiesto al Senato l'autorizzazione a pubblicare anche la *Vaccaria*, ottenendone il privilegio per quindici anni, dovette, per ignote ragioni, assai rapidamente affievolirsi, tanto da consentire a Stefano degli Alessi, libraio al Cavalletto, di pubblicare, fra il 1555 e il 1556, tutte le opere del Beolco, comprese la *Piovana* e la *Vaccaria*, per le quali dovette, certamente, ottenere il consenso del Giolito.

Viene ora la solita nutrita schiera di amici, cui alludo in principio, che hanno avuto la sfortuna di affidare le loro speranze a libri che il destino ha messo loro tra mano (stavo per dire tra i piedi) con spirito d'ironia più che per prodigalità.

Non si scorraggino per questo; la volta buona può essere la prossima. Intanto se io fossi il canonico Mari, autore della *Giasoneide*, rivolgerei loro le stesse parole da lui messe in bocca a Giasone, per confortare i suoi fidi, di una battaglia perduta:

*Grazioso il re disse agli afflitti eroi:
Un'altra volta vinceremo noi!*

MARINO PARENTI

DISCHI

Il Terzo centenario della nascita di Arcangelo Corelli non ha avuto nel corso del 1953 quella risonanza che gli sarebbe stata dovuta: e ciò non tanto per carenza delle autorità ufficiali, che anzi costituirono un apposito Comitato sotto la presidenza del senatore Casati (Comitato che promosse dei premi, una mostra, la pubblicazione di un « Bollettino »), ma proprio per un certo

disinteresse del mondo musicale che esplica l'attività di più pratico ed immediato influsso.

Di fronte a una tale situazione bisogna riconoscere che il disco ha fatto qualche cosa di più. Anche se, purtroppo, come spesso a noi italiani, il merito e l'esempio siano venuti di fuori, da un Paese vergine di tradizioni musicali, quale gli Stati Uniti d'Ame-